



# DIECI RACCONTI PER SAMMY

DI

VITO COVIELLO



*Associazione Ciechi Ipoovedenti ed Invalidi Lucani*

L'ASSOCIAZIONE CIECHI, IPOVEDENTI ED INVALIDI LUCANI

ACIL ONLUS

L'ASSOCIAZIONE CIECHI, IPOVEDENTI

ED INVALIDI LUCANI

ACIL ONLUS

PUBBLICA

# DIECI RACCONTI PER SAMMY

DI

VITO COVIELLO

# QUARTA DI COPERTINA

“Dieci racconti per Sammy” è una raccolta di storie, racconti e favole piacevole da leggere ai bambini, la sera, prima di andare a letto.

L'autore narra al bambino Sammy - quasi come se le raccontasse a se stesso - le sue vicende da piccolo e la descrizione di come era il suo paesino di montagna sessant'anni fa.

L'autore Vito Antonio Ariadono Coviello è nato a Sarnelli, frazione di Avigliano (PZ) nel 1954, vive e risiede a Matera dove è felicemente sposato ed ha una figlia. Vito Antonio Ariadono Coviello è diventato cieco a causa di un glaucoma cortisonico vent'anni fa. Nel buio dei suoi occhi ma non della sua anima riesce a fare quello per cui è portato: raccontare, scrivere ma, soprattutto, condividere e regalare ai bambini delle favole e, perché no, anche un sorriso. L'autore ha già pubblicato “Sentieri dell'anima”, “Dialoghi con l'angelo”, “Sofia raggio di sole”, “Donne nel buio”, “Il treno: racconti e poesie”, “I racconti del piccolo ospedale dei bimbi”, il quaderno di poesie “Poi...sia: un amore senza fine” ed ora, ultimo ma non per ultimo, “Dieci racconti per Sammy”.

# NOTA DELL'AUTORE

Ogni riferimento a fatti, cose, luoghi o persone sono puramente casuali.

# RECENSIONE

di Rocco Galante, Presidente dell'Associazione ACIIL Onlus

“Dieci racconti per Sammy” di Vito Coviello è una raccolta di dieci racconti dedicati a un piccolo bambino di nome Sammy in cui l'autore ripercorre la sua vita da piccolo nel suo paesino d'origine: Sarnelli, nel comune di Avigliano (PZ). Sammy è il simbolo dei bimbi di tutto il mondo e, soprattutto, dei bimbi che ogni giorno lottano con coraggio e determinazione per superare gli ostacoli della vita. Vito cerca di trasmettere a Sammy la voglia di continuare a combattere perché un giorno, quando scenderà dalla carrozzina, potrà fare tutto quello che lui aveva fatto nel suo paesino: rotolarsi nei prati tra le margheritine, andare per la campagna e mangiare i frutti dagli alberi, passeggiare per i boschi e raccogliere i funghi o le fragoline di bosco, arrampicarsi sui rami degli alberi per vedere gli uccellini che chiamano la mamma, giocare nella neve, partecipare alla festa di Sant'Antonio Abate, giocare con gli altri bimbi e osservare gli animali. Vito è il cantastorie che passava di casa in casa nel suo paesello e allieta l'animo dei bimbi con dolcezza, amore e passione. Non è mai banale nei suoi racconti perché sono ricchi di ricordi bellissimi della sua infanzia, ricordi che raccontano anche il mondo del passato, è un tesoro di storia: eventi che non ritorneranno mai più ma che fanno parte della tradizione e della cultura popolare di un paesello in montagna. Ringrazio Vito Coviello per aver donato i suoi racconti all'Associazione e tutte le volontarie che con impegno e dedizione hanno collaborato alla trascrizione.

# RECENSIONE

della Dott.ssa e giornalista Donatella De Stefano

“Dieci racconti per Sammy” di Vito Coviello è una raccolta di favole che rispecchiano la realtà vissuta dall'autore da piccolo.

Sammy è il bambino di cui spesso Vito mi parla, mi sembra, ormai, di conoscerlo: dolce, pacato e molto molto intelligente. Mi piace pensare che quando Francesca, l'infermiera che tanto ama, gli leggerà i racconti lui sarà felice e troverà la forza che solo i bambini hanno di sconfiggere tutte le sue paure e di provare a reagire. Il titolo è un'invenzione di Vito perché Sammy felice dell'uscita del libro cantava per l'ospedale “Dieci racconti per me...” sulle note della canzone “Dieci ragazze” di Lucio Battisti. Vito è come un padre per questo bimbo ma è un padre per tutti i bambini del mondo perché lui dona tanto amore attraverso la sua voce, trasformata in scrittura.

Vito, da piccolo, era davvero un monello, ne combinava di cotte e di crude con i suoi amici e non stava fermo un attimo: correva per la campagna mentre il vento lo accarezzava, andava al fiume a tirare i sassi o a fare il bagno, inventava giochi come la trottola o le dighe di terra, rotolava nella neve con lo slittino fatto da una pala di legno, scappava a gambe levate quando rubava qualche frutto dagli alberi e il proprietario gridava da lontano.

Si nota tra le righe che era molto legato ai nonni, allo zio Nicola e alla zia Caterina, in sociologia questi componenti fanno parte del gruppo primario importanti e indissolubili per la persona, in questo caso di Vito e si legge anche la sua nostalgia per quelli anni d'oro che non dimenticherà mai.

# RECENSIONE

di Alessandra Monetta, laureanda in Scienze del Servizio Sociale

L'autore Vito Coviello ci regala dieci racconti fantastici che descrivono la sua età di quattro anni quando era nel suo paesino in cui è nato. Il titolo del libro è "Dieci racconti per Sammy". Quando parla nel secondo racconto del "re degli uccelli" è una metafora per descrivere questo bambino: il più piccolo di tutti ma il più intelligente.

Un viaggio di colori, sensazioni, curiosità che Vito prova da piccolo: un mondo da scoprire attraverso la campagna che lo circonda. La natura è il filo rosso di questo viaggio e l'autore la vive a pieno mimetizzandosi quasi con essa.

Le stagioni sono il battere del tempo e del ciclo normale della coltivazione, quando si semina e quando si raccoglie. Racconta della mietitura del grano e della vendemmia, due momenti di fatica ma di orgoglio: la terra aveva donato i suoi frutti alla gente del posto. L'inverno, rigido e freddo, era difficile da passare a quei tempi, le case non avevano i riscaldamenti e l'acqua calda.

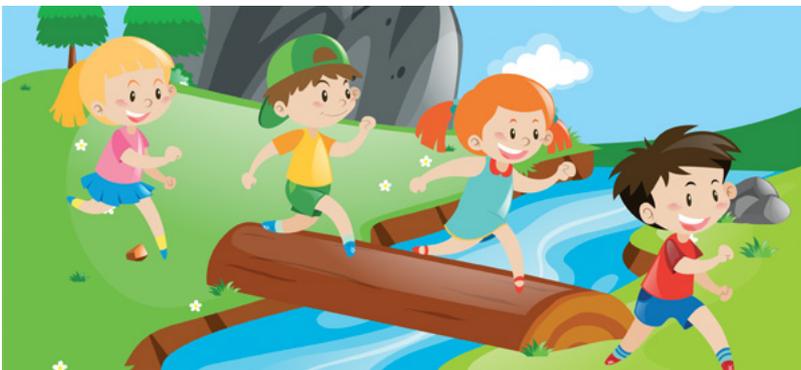
Anche se erano poveri, i bambini si accontentavano di poco per essere felici, erano arzilli, immuni dalle malattie, vivi e allegri. A fine giornata erano stanchi ma soddisfatti per tutti i giochi che creavano e mettevano in atto.

Vito finisce il suo racconto con un altro viaggio, quello in treno che lo porterà a Matera, tra i Sassi, in cui vivrà altri momenti belli della sua vita e crescerà con altri amici. "Un nuovo posto da scoprire", scrive l'autore.

# RACCONTO UNO: IL PAESELO DI VITINO

Ciao Sammy, come stai? Ho saputo che non stai bene, hai la febbre ma non ti preoccupare passerà. L'infermiera Francesca si prenderà cura di te.

Ascolta Sammy, voglio raccontarti una storia. Quando ero piccolino come te, avevo quattro anni, tornavo spesso al mio paesino d'origine, in montagna: Castel Lagopesole, precisamente nel villaggio Sarnelli. Sono stato battezzato nella chiesa di San Vincenzo proprio vicino la stazione di Castel Lagopesole. Difronte la casa di mia nonna, ormai abbandonata, c'è il fiume l'Aimar, un affluente del Bradano, che nasce dal monte della Madonna del Carmine. Le nostre mamme e le nostre nonne andavano a lavare i panni nel fiume, piegate su se stesse sfregavano i panni con il sapone sulle pietre per poi sciacquarli con l'acqua purissima perché, in passato, non c'era acqua calda in casa e non c'era neanche la lavatrice. Quell'acqua era anche potabile, riempivamo delle botti che avevano una capienza di venticinque litri e le portavamo a casa poggiandole sulla testa.



Con i miei amici andavamo spesso a giocare nel fiume (immagine presa da internet): cercavamo di acchiappare i pesciolini, i ranocchi, i girini e le pulci

d'acqua, quelli insettini che si trovano sulla superficie e se cerchi di prenderli

rientrano dentro, facevamo anche dei fischietti con la punta verde delle canne.

Mi ricordo un pomeriggio io ed altri due miei amici, Gianni e Leonardo, eravamo scesi al fiume e giocavamo a tirare le pietre e i sassi nell'acqua, quando ad un certo punto, alzando una pietra da sotto un grande masso, uscì fuori una rana, non verde ma nera e gialla (immagine presa da internet); zampettò fuori, subito dopo si unì anche una seconda, una terza, una quarta fino ad un intero gruppo: era una tana di rane nere e gialle. Io e i due miei amici, spaventati, siamo scappati via di corsa e dal ciglio dell'argine opposto del fiume abbiamo cominciato a tirare le pietre contro le rane. La gente del paese ci disse che avevamo fatto bene ad ucciderle perché potevano essere di una razza velenosa, importata dal Sud America. Non è una specie di rana che si trova in Italia.



Mi ricordo anche che quell'anno mio zio pescò, nel fiume, due pesciolini che avevano le pinne color beige a forma di mezza luna, per allevarli mio zio li lasciò nel pozzo, davanti casa mia, ma l'acqua era talmente fredda che i pesciolini morirono.

Intorno casa mia c'era un bosco con tanti alberi. Da piccoli io ed i miei amici ci arrampicavamo sui rami a guardare i cardellini nel nido, la mamma cardellino si spaventava e volava via, sorvolando sempre, da lontano, i suoi piccoli per difenderli. Però, noi volevamo solo guardarli: avevano fame e richiamavano la mamma facendo "pio, pio".

Poi mi sono dovuto trasferire a Matera e nella città non c'erano alberi su cui potevo arrampicarmi. C'erano e ci sono le case, i "Sassi". La vita in campagna era tutta un'altra storia.

Ma a Matera, quando cadeva qualche "falco grillaio" dai nidi, lo portavo a casa e gli facevo mangiare dei pezzettini di carne. Un anno, d'inverno, entrò a casa mia un passerotto (immagine presa da internet), lo tenevamo in giro per casa, per non farlo volare via mia mamma gli aveva tagliato le penne delle ali; andava a mangiare sotto il tavolo quando cadevano le mollichine. In casa non c'era il riscaldamento come c'è oggi e, quell'anno, mio padre comprò una stufa elettrica, quelle che si attaccano alla spina e diventano rosse. Una notte abbiamo sentito "cip, cip": il passerotto per riscaldarsi si era avvicinato troppo alla stufa e le piume presero fuoco; da quel momento lo abbiamo chiamato il passerotto "mizzone", il mizzone, in dialetto, è un carbone ardente. Quando arrivò l'estate volò via.



Sammy, lo so che tu voli in alto e fai bene perché il tuo pensiero, la tua allegria deve volare sempre in alto, al di sopra di tutto, in un cielo azzurro. Mi devi promettere che ti sforzerai a fare gli esercizi perché devi scendere un po' alla volta da quella carrozzina e devi andare a giocare con gli altri bambini a pallone. Ce la puoi fare Sammy, fidati di me.

Sammy, ora si è fatto tardi ed io sono vecchietto, vado a nanna. Quando domani Francesca ti farà sentire questa storia ti darà una carezza da parte mia, un abbraccio.

# RACCONTO DUE: IL RE DEGLI UCCELLINI

Quando ero bambino ed avevo quattro anni il mio papà mi raccontava di un uccellino che si chiamava "il re degli uccelli", immaginavo che fosse grandissimo, bellissimo, coloratissimo per essere il re degli uccelli. Invece, mio padre mi disse che "il re degli uccelli" era il più piccolo degli uccelli, grande quanto la punta di un mignolino.

In effetti, non è che ci credessi tanto, in campagna, nei boschi, avevo visto tante specie di uccelli ma non "il re degli uccelli": "i cardellini" con il becco a punta, piccolini, rossi e gialli che cinguettavano, "i verdoni", grandi come i passeri di colore verde scuro, molto affezionati ai propri figli, "le cornacchie" (immagine presa da internet) che andavano a mangiare le pannocchie di grano turco di mio zio e, nonostante, lui aveva messo degli spaventapasseri a forma di uomo, loro andavano sempre a cerca di spighe di grano. Quando gracchiavano sembrava che ridessero di mio zio e lui si arrabbiava ancora di più ricorrendole con la

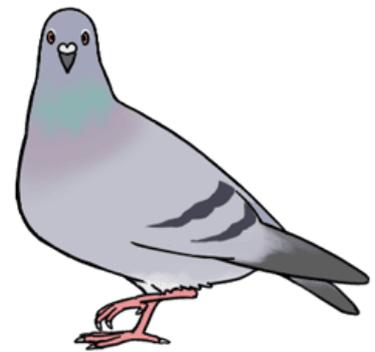


mazza. C'erano anche "le gazze" (immagine presa da internet) grandi come i colombi con un becco lungo e grosso di colore bianche e nere, anche loro sono furbe come le cornacchie, stanno sempre a ciarlare, appena vedono una cosa di metallo lucida la rubano per fare il loro nido, ecco perché si chiamano "gazze

ladre". Molti uccelli come le gazze abbelliscono il loro nido per renderlo carino agli occhi della compagna, è come quando una persona si sposa e se il marito non cura la casa la moglie si arrabbia. Come negli esseri umani, anche tra gli uccelli a comandare sono le donne.

Ci sono degli uccelli che si chiamano "giardinieri" perché creano un nido a mo' di giardino con i fiori, le pietre, i sassi e dei pezzi di plastica tutti di colore blu. Il nido è ad anello, se la femmina dell'uccello giardiniere gradisce entra nel giardino e si accovaccia altrimenti vola via, lasciando il povero giardiniere con "un palmo di becco".

Tante volte capita, anche nel balcone di casa mia, che i colombi (immagine presa da internet) fanno il nido. La colomba si mette sulla ringhiera ad aspettare mentre il colombo porta gli stecchi. La colomba dirige i lavori. Una volta mia moglie aveva notato che il colombo si era portato un amico per aiutarlo - tipo impresa edile - e la colombina se ne stava sulla ringhiera ad aspettare che il lavoro terminasse.



Anche gli animali, come gli uccelli, sembrano diversi da noi ma sono uguali. Mi ricordo che quando ero piccolo vedevo "le piccole quaglie", passerotti con la testa un po' più piccola, andare dietro alla mamma, uno dietro all'altro, sembrava una processione, correvano e andavano da un covone di grano all'altro. Erano bellissimi.

In casa, ho avuto anche due pappagalli, i "parrocchetti" quelli piccoli con il becco curvo, però non parlavano, cercavo di farli parlare ma facevano solo tanto rumore e mangiavano i semi. La pappagallina era tutta bianca, invece il



maschio era verde e azzurro (immagine presa da internet). Un giorno, la gabbia si aprì e la pappagallina scappò, il maschio iniziò a piangere e continuò anche i giorni dopo. Per non farlo soffrire eravamo andati a comprare un'altra pappagallina, ma quella non gli piaceva, non era sua moglie e litigavano sempre. Decisi

di liberali entrambi con la speranza, almeno, che il parrocchetto maschio avrebbe ritrovato la sua compagna.

Sammy, sono stanco, te l'ho detto io sono vecchietto. Tu datti da fare, fai ginnastica ed esercizi, ce la devi fare, te l'ha detto anche Giacomino nel sogno, così poi saliamo sugli alberi e andiamo a vedere i nidi, come le mamme uccello danno da mangiare ai piccolini.

Ah! Dimenticavo. Il famoso "re degli uccelli" che mio padre mi aveva descritto quando ero piccolo, poi l'ho visto veramente. Ero grande, ritornavo nel mio paesello e ad un tratto vidi volare velocissimo un uccellino grande quanto la punta di un dito da un cespuglio all'altro e, allora, mi ricordai quello che mi aveva detto mio padre: "il re degli uccelli non è il più grande ma è il più piccolo, il più intelligente, quello che passa inosservato, è il re degli uccelli".



Sammy buonanotte, ad un'altra storia.

# RACCONTO TRE: LA PRIMAVERA AL PAESELO

Quando avevo quattro anni, la natura forse era più verde, non era inquinata come oggi. Quando arrivava la primavera la terra si riempiva di colori: i prati verdi e i fiori coloratissimi di varie dimensioni (piccoli, grandi, piccolissimi). C'erano tra i vari fiori: le rose "canine" di colore rosa con solo quattro bei petali e le margheritine sui prati. Era bello vedere i colori della natura dopo l'inverno grigio e cupo. L'inverno è bello solo con la neve anche se la primavera ha un altro sapore.

Sai Sammy, ricordo che in primavera arrivavano le lucciole (immagine presa da internet): la sera non appena il sole tramontava incominciavo a vedere migliaia di lucette dorate che volavano, qualcuna di esse si posava sulla mano e qualcun'altra



sulla spalla. Lampeggiavano come tante stelle scese dal cielo a giocare per il bosco e per la campagna. Da bambino ne prendevo qualcuna, la mettevo in un grande barattolo di vetro e la portavo a casa per guardarla tutta la notte.

Le lucciole sono dei piccoli insetti che comunicano tra di loro con la luce, noi essere umani, per esempio, comunichiamo con le parole, invece, altri comunicano con i colori come fanno i fiori con gli insetti, il fiore con il colore più bello seguirà il processo d'impollinazione più facilmente. Questi insettini

si cercano, maschietto e femminucce, con la luce, lampeggiando, con dei segnali di luce dorata e, in primavera, la sera, quando l'aria è piena di questi esserini luminosi ti senti come in mezzo alle stelle e cerchi di rincorrerle e di acchiapparle.

Il giorno è anche pieno di altri colori: ci sono le farfalle, coloratissime, iridescenti e di mille colori. Le "farfalle bianche" con dei puntini neri sulle ali,



le "farfalle cavolaie" chiamate così perché i bruchi nascono nei cavoli, sono piccoline, bianche con dei puntini neri, le "farfalle regine" (immagine presa da internet), gialle e con grandi disegni sulle ali a motivo di tigre o a colori, le "farfalle della seta" o bruchi della seta, gialle e dorate. Da piccoli le rincorrevano per acchiapparle ma non

sempre ci riuscivamo. Se ne prendevamo una la portavamo a casa e la facevamo vedere alla mamma. Le farfalle sono così delicate, non vivono a lungo, giusto il tempo per trovare moglie e posare le uova e per questo non era giusto che noi le prendevamo e le tenevamo così.

Oltre alle farfalle e alle lucciole, c'era anche lo "scarabeo cervo" (immagine presa da internet), chiamato così perché ha due corna come quelle di un cervo, è una specie di scarafaggio grosso, tondo e marrone scuro, noi lo chiamavamo "il cervo volante". Quelle due grandi corna sono le



sue braccia che servono per acchiappare cose da mangiare, quindi dovevi stare attento perché con i suoi spuntoni poteva pizzicare. Noi, però, li acchiappavamo lo stesso per metterli nello scatolo e cercavamo di dargli da

mangiare le mollichine di pane ma non credo che gradissero questo tipo di cose.



Per la campagna potevi incontrare le falene, le "falene notturne" (immagine presa da internet) con ali grandi quanto due palmi della mano, sono farfalle che volavano solo di notte e di giorno si appiccicano su qualche muro di pietra con le ali spalancate, sulle quali sono disegnati gli occhi di una civetta. Gli uccelli predatori vedendo una

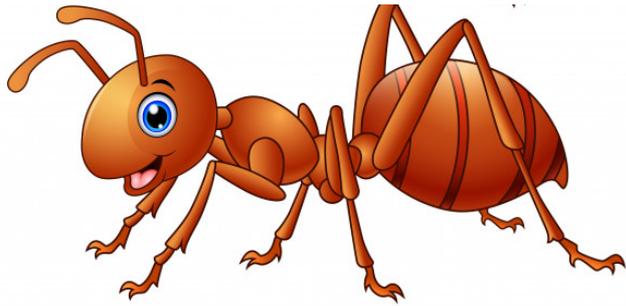
civetta si spaventano e le stanno alla larga.

Oltre a queste farfalle, c'erano anche gli scarabei (immagine presa da internet) che hanno la forma di uno scarafaggio, un po' più rotonda. Usualmente raccolgono le cacche di capra o di mucca, fanno delle palline e le rotolano. Queste palline sono molto più grandi di loro e vengono usate per creare un



luogo caldo dove deporre le uova. In questo modo le uova rimangono protette ed una volta che si schiudono, i piccolini trovano subito il cibo e mangiano le "cacchette" per crescere.

C'erano tantissime formiche (immagine presa da internet), camminavano in fila, uno dietro l'altra come dei soldatini. A vederle non si direbbe che siano così intelligenti, invece le formiche sono degli agricoltori e degli allevatori. Nel loro nido sotterraneo, fatto di buchi d'aerazione in modo che ci sia sempre corrente d'aria per permettere di avere all'interno una temperatura giusta, raccolgono delle foglie d'erba sminuzzata dove coltivano i funghi, è un cibo



che a loro piace. Allevano anche le pulci, non quelle che danno fastidio o prurito ma una specie di pulci particolari che producono il latte per far crescere i loro cucciolotti. Le formiche le

allevano nelle loro grotte, le pungono per trarne il latte da dare alla formica regina che ne ha bisogno per fare tante uova. Nella gerarchia delle formiche ci sono le "formiche soldato" e le "formiche alate". Quando nasce una nuova formica regina - si distingue dalle altre perché ha le ali - le formiche alate devono andare a cercare un nuovo nido per creare un nuovo regno, quando trovano il posto giusto perdono le ali e rimangono lì.

Quante cose belle si possono vedere per la campagna in primavera. Ed allora Sammy sbrigati, fai esercizi, continua e abbi fede, solo una volta sceso dalla carrozzina andremo a vedere le farfalle, a raccogliere i fiori, a vedere da lontano i nidi delle api, ad acchiappare i "cervi volanti" e andremo a trovare le fragoline di bosco, quelle piccole, saporite e profumate.

Sammy sono stanco, te l'ho detto che sono vecchietto, è tardi, vado a letto. Sammy, buonanotte, a domani, ad un'altra storia.

# RACCONTO QUATTRO: LA FESTA DI SANT'ANTONIO ABATE E LA BENEDIZIONE DEGLI ANIMALI

Quando al mio paesello arrivava la festa di Sant'Antonio Abate i contadini portavano in piazza, davanti la chiesa di San Vincenzo, i propri animali per farli benedire: l'asinello, il bue, il cavallo, la pecora, il coniglio, la gallina, ecc perché Sant'Antonio Abate è il protettore degli animali.



Dopo la benedizione si faceva la corsa con gli animali. A questa gara potevano partecipare i bambini dai quattro ai dodici anni. A secondo dell'animale scelto c'erano due fasce d'età: i

bambini dai quattro ai sei anni e quelli dagli otto ai dodici anni. Per i primi, in piazza veniva liberato un coniglio (immagine presa da internet) ed i bambini dovevano cercare di prenderlo. I bambini si divertivano, correvano, giocavano, cadevano perché il coniglio saltellava a destra e a sinistra ed era difficile da prendere. Quando uno dei bambini riusciva ad afferrarlo, lo portava a casa e lo allevava. Invece, per i secondi, veniva



liberato un porcellino tutto rosa e piccolino (immagine presa da internet). Era difficile da prendere perché si divincolava e i bambini correvano dietro di lui. Anche il porcellino veniva portato a casa come premio del bambino che era riuscito ad acchiapparlo.

Io ed i miei amici organizzavamo anche delle corse tra gli animali: avevamo preso delle lumache e le facevamo gareggiare ma essendo molto lente



impiegavano una giornata intera per raggiungere il traguardo. Allora, avevamo provato con le rane (immagine presa da internet): ognuno di noi ne prendeva una, le allineavamo e da una linea di partenza tracciata sulla terra le lasciavamo partire. Le

rane, però, non saltellavano dritte ma un po' a destra e un po' a sinistra ed eravamo costretti a inseguire ognuno la propria rana e per farla saltellare in avanti la spaventavamo battendo il palmo della mano a terra. Si rideva tanto. Non contenti, avevamo provato con le tartarughe, molto difficili da trovare. Io ne avevo una piccola, simpatica con gli occhi azzurri, era di terra. Gli altri amici miei però non ne avevano e, quindi, non potevamo giocare. Allora, organizzavamo le corse tra di noi: correvamo veloci e il vento ci accarezzava, per arrivare primi ci rotolavamo.

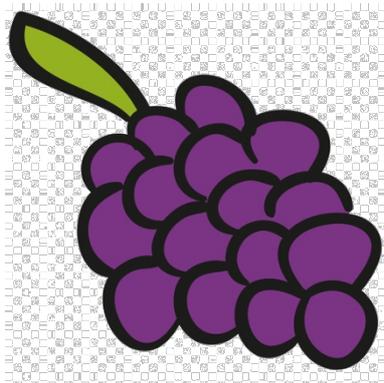
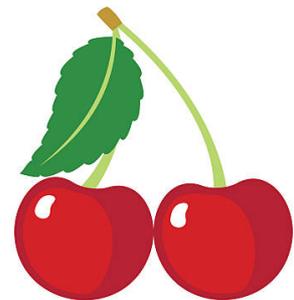
Sammy anche tu puoi farlo devi solo continuare ad esercitarti. Lo so Sammy che è difficile ma ci vuole tanta pazienza. Sono sicuro che riuscirai a correre anche tu e sentirai il vento tra i capelli. E ti prometto che andremo anche in piazza a Castel Lagopesole ed il giorno di Sant'Antonio Abate correremo dietro il coniglietto o il porcellino, quello che vuoi tu.

Beh è tardi Sammy, sono stanco, forse ho la febbre ma non ti preoccupare mi curerò. Anche noi vecchietti, ogni tanto, ci ammaliamo: prendiamo le medicine e mangiamo tanta verdura e frutta perché contengono vitamine. Quando ero bambino non mi piacevano tanto le verdure, con l'avanzare dell'età ho imparato a mangiarle perché so che fanno bene alla salute, anche se hanno un odore un po' sgradevole.

Vado a dormire Sammy. Buonanotte, ad un altro racconto. Ciao.

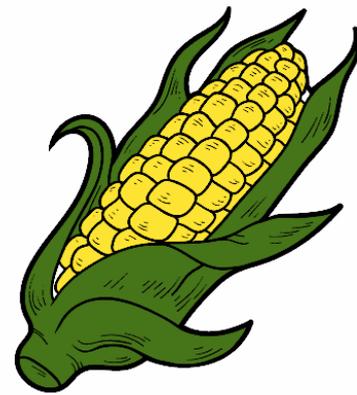
# RACCONTO CINQUE: VITO ED I SUOI AMICI, MONELLI DEL VILLAGGIO

Al paesello, in montagna, c'erano tanti alberi di frutto e io con i miei amici salivamo sui rami a rubare i frutti, soprattutto, le ciliegie (immagine presa da internet) ci piacevano, quelle grandi, rosse e dure, quasi nere, le chiamavamo "la qualità della ferrovia". Eravamo una piccola banda di monelli composta da tre, quattro ragazzi. Quando arrivava il proprietario degli alberi iniziava a gridare, noi scendevamo dai rami velocissimi come dei gatti e scappavamo a gambe levate. Non la passavamo liscia, quando tornavamo a casa ci aspettavano tanti schiaffi sul sedere.



Non rubavamo solo le ciliegie. Quando arrivava la stagione dell'uva andavamo nella vigna a rubare i grappoli (immagine presa da internet). In montagna non si usano i filari ma le canne messe a tre e, sopra ogni tre canne c'era una piccola vite con tre o quattro grappoli di uva bianca o nera: la nera era l'uva francese mentre la bianca l'uva dolce. Avevano chicchi piccoli e succosi, non come oggi che sono enormi e non hanno sapore, l'aria era meno inquinata. Noi come cavallette, in men che non si dica, mangiavamo tutta l'uva.

C'era anche la stagione del grano turco. Quando il gran turco ha intorno ancora le foglie verdi la pannocchia (immagine presa da internet) non si è formata del tutto, risulta bianca e tenera, infatti, schiacciandola esce una specie di liquido come di latte. Quando raggiungevano la maturazione, però, le prendevamo, scendevamo al fiume e - nascosti - accendevamo il fuoco e sulla brace mettevamo le pannocchie ad arrostitire. Profumavano di buono: una volta arrostitire toglievamo le foglie verdi accartocciate e mangiavamo il grano turco abbrustolito, aveva un sapore buonissimo. Eravamo proprio dei monelli, al rumore di qualche contadino scappavamo via di corsa, C'erano anche altri frutti: le pere, le susine, le mele. Erano piccole, rosse, aspre, bianche dentro, durissime. Non come quelle di oggi che si sbriciolano in mano, erano altri tempi quelli, anche la frutta, come noi e come i gatti, era selvatica.



Andavamo per i boschi a raccogliere le castagne e appena vedevamo un campo di patate rubavamo anche quelle. Sotto la brace erano buonissime da mangiare. Altre volte andando per i boschi trovavamo i funghi o le fragoline piccole piccole (immagine presa da internet), le raccoglievamo e le infilavamo in uno stelo di paglia così da formare una collana. Quando si finiva di comporre lo stelo, lo mettevamo in bocca e tiravamo via tutte le fragoline, ci sporcavano tutta la bocca e la faccia. Ridevamo come dei matti.

Andando sempre per i boschi vedevamo anche gli animali. Una volta - ricordo - di aver visto uno scoiattolo rosso, quelli che ormai si vedono solo nei cartoni animati, con la coda rossa enorme: zampettava e saltava da un ramo ad un altro. Sui tronchi notavamo dei nidi fatti dai picchi. Il picchio (immagine presa da internet) è un uccello poco più piccolo di un colombo, con un becco lungo e una cresta di penne sulla testa da



sembrare un soldato, con le zampe si regge al tronco dell'albero, soprattutto di pioppi e, con il becco picchia sul legno, come un martello pneumatico. Il rumore lo senti da lontano tanto la forza che mette per scavare il tronco e costruire il nido per la moglie che deve depositare le uova. Alcune volte, però, gli scoiattoli - dispettosi - non trovando il picchio nel suo nido si insediavano per mettere dentro le noci, le castagne, la frutta secca perché ne hanno bisogno durante l'inverno quando vanno in letargo. Anche io da piccolo, la notte, quando avevo fame, come lo scoiattolo, andavo in cucina e in dispensa rubavo il cibo però tu Sammy queste cose non le devi fare.

Sammy era una vita piena di allegria, in mezzo ai campi e ai boschi. I bambini, in passato, erano tutti felici perché si accontentavano di poco.

Tu continua ad esercitarti, ce la devi fare Sammy e, quando sarai sceso dalla carrozzina, andremo per i boschi a vedere gli scoiattoli, a trovare le fragoline e tutti quelli amici miei di un tempo che, ormai, diventati nonni avranno dei nipotini con cui potrai giocare.

Beh Sammy, io vado a dormire, ad un altro racconto.

# RACCONTO SEI: MUSICA E FESTA AL PAESELLO

Nel mio paesello, ogni tanto, passavano, casa per casa, piazzetta per piazzetta, i cantastorie (immagine presa da internet): un gruppetto di pochissime persone composto



essenzialmente da un signore che suonava una grande fisarmonica bella, perlata, decorata con dei ghirigori fatti di avorio e da un ragazzino con uno strano strumento a corda piccolino, portato a tracolla, la famosa "arpa viggianese" di Viggiano. I bambini imparavano presto ad usarla perché la fisarmonica era troppo grande da portare a tracolla.

Il signore con la fisarmonica era il cantastorie: cantava raccontando le storie di guerre dei briganti dipinti su dei quadri messi in esposizione. Erano scene di guerra, storie fantastiche, storie nel castello, ecc. I signori, in cambio, ricevevano delle uova, qualche pezzo di pane e di formaggio perché non c'erano soldi. Noi bambini ascoltavamo le storie con attenzione, le imparavamo a memoria così, nei giorni a venire, le raccontavamo ai bambini che non c'erano stati.

Non c'era solo il cantastorie, c'erano le feste di paese, del santo patrono. In piazza arrivavano i musicanti con la fisarmonica, l'arpa piccola e i tamburelli. Ballavano tutti specialmente quando c'era il ballo in costume aviglianese. Era

amata anche la tarantella lucana, molto veloce; noi bambini cercavano di seguire i passi ma combinavamo solo guai, accompagnavamo la musica battendo le mani insieme agli adulti.

La musica non mancava mai al matrimonio: festa aperta a tutti, più gente ci andava – anche se non era invitata – e più era bella. Non si usava il pranzo come oggi, si mangiavano solo dei fichi secchi, dei taralli e qualche pasta particolare tipo le paste fatte di pan di Spagna con la crema dentro, rotonde e glassate di zucchero colorato, con sopra, al centro, una ciliegina. Si

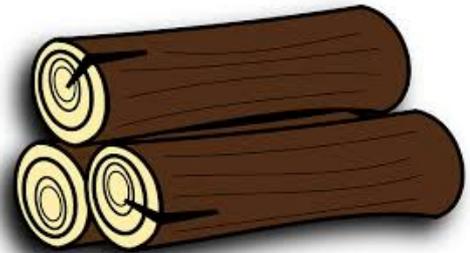


mangiavano anche i biscotti bianchi aviglianese, taralli inzuppati nello zucchero. Il vino (immagine presa da internet) non mancava mai, era quello buono, l'Aglianico, e gli adulti brindavano e bevevano fino alla sera. Mi ricordo di un signore che aveva bevuto veramente tanto e il nipote lo dovette portare con la carriola a casa perché non voleva camminare.

Noi bambini, ai matrimoni, mangiavamo di tutto e di più. Non c'erano i confetti come oggi, in passato erano piccoli come fagioli e coloratissimi. Venivano lanciati contro gli sposi e noi li raccoglievamo da terra e li mangiavamo. Anche se erano caduti per terra non avevamo mai mal di pancia perché eravamo immuni alle malattie, forti e arzilli. Oggi, l'aria è inquinata e non sappiamo cosa mangiamo.

Mio zio mi portava sempre alle feste dove lui andava e io giocavo con gli altri bambini. Zio Nicola mi usava anche come porta - bigliettini che si scambiava con la sua amata Caterina, andavamo a un paesello vicino, a una quindicina di chilometri a piedi da Avigliano, a Stagliozzo, con il cavallo e i due, scambiandosi i bigliettini, si vedevano. Bisognava stare molto attenti perché

a quei tempi una ragazza non dava confidenza e non parlava direttamente con un ragazzo se non era il suo fidanzato ufficiale. Arrivò il fidanzamento: una mattina mio zio Nicola mi svegliò e mi disse: "Vieni con me, andiamo da zia Caterina". Su un mulo che trainava un tronco (immagine presa da internet) enorme ci incamminammo verso Stagliozzo. Io chiesi: "Cosa dobbiamo fare con questo tronco?", lo zio disse "è un regalo per il papà di zia Caterina". Sotto casa di zia Caterina, lo zio cominciò a cantare una serenata di prima mattina, a me sembrava un po' strano, a quell'ora la gente dorme e, infatti, uscì un signore dalla porta della casa di zia Caterina, io pensai che da un momento all'altro ci avrebbe gridato contro, invece, sorrise a zio Nicola e tutto felice e contento disse ad alta voce: "S'è inceppata la figlia mei", ossia aveva portato il ceppo, segno del fidanzamento. Il papà di zia Caterina era d'accordo. Zio Nicola diventò rosso come un peperone e fu invitato ad entrare a casa dei suoceri e, ben presto, zia Caterina diventò sua moglie. Ci fu una grande festa di fidanzamento, il nonno andò a comperare le famose paste con



lo zucchero sopra e le portò in una cassetta di legno. Poi ci fu il matrimonio (immagine presa da internet) nella chiesa di San Vincenzo. C'erano tante persone, spararono anche in aria con i fucili per festeggiare gli sposi e poi tutti a bere e a ballare.

Eh si Sammy, sono passati sessanta anni e solo al pensiero ho nostalgia di quei tempi. Ora ti devo lasciare, sono stanco. Mi raccomando esercitati sempre, abbi fede. Buonanotte, al prossimo racconto.

# RACCONTO SETTE: LA CASA DI VITINO AL PAESELLO DEI SUOI PARENTI

Da bambino, al paesello, abitavo nella casa dei nonni, con nonno Vito, nonna Maria, mia madre e zio Nicola, fratello più piccolo di mio padre. Con zio Nicola giocavo spesso, mi voleva molto bene. Mio padre lavorava in città e non poteva rientrare a casa tutti i giorni, tornava una volta al mese, era molto impegnato e non poteva badare a me anche se mi voleva molto bene. Per questo motivo mio zio cercava di colmare la mancanza che avevo di mio padre. Lo chiamavo zio Nicolino, mi portava dovunque andava anche a caccia, mi ricordo che io stavo dietro di lui ma non prendeva mai nulla, aveva un fucile vecchio e antico come lo schioppo dei briganti. Il suo era piuttosto un hobby tanto per impiegare il tempo libero e passeggiare.

Camminando per i boschi trovavamo tanti funghi: i "cardoncelli", rotondi, bassi, curvi di colore marrone, i "galinnacci" (immagine presa da internet), rotondi anch'essi ma ad imputo di colore giallo, i "prataioli", piccoli, rotondi e bianchi, i "chiodini", piccolini e numerosi e dei funghi abbastanza strani, nascevano uno sull'altro, vicino i pioppi, somigliavano a un ramoscello, erano molto buoni e con il nonno ne riempivamo sempre una borsa intera.





Tra le foglie trovavamo anche delle lumache (immagine presa da internet), grandi quanto un pugno, i francesi le chiamano "escargots". Sai Sammy, le lingue sono importanti: bisogna saperle parlare tutte, dall'inglese al cinese.

Purtroppo, gli italiani non conoscono molte lingue, a stento l'italiano invece la nostra lingua è talmente importante che viene anche studiata all'estero. Gli italiani si credono più furbi degli altri, non sanno che bisogna studiare sempre per essere al pari del mondo globalizzato.

Nella casa dei miei nonni non c'era il bagno, la doccia e neanche l'acqua corrente in casa, per lavarti dovevi usare una tinozza di legno, stare in piedi e strofinarti con il sapone dei panni e l'acqua fredda. Il sapone, chiamato "sapone sole", era fatto in casa, puzzava tantissimo e bruciava. Da piccolo non amavo l'acqua, ero come i gatti.

Con zio Nicola, alcune volte, andavamo al fiume e ci facevamo il bagno in delle conche d'acqua purissima, non avevamo il costume per cui entravamo con solo le mutande. Ricordo che zio Nicola, in ammollo, indossava sempre in testa un cappello, forse perché non aveva molti capelli. L'acqua era un po' freddina e pulita, era acqua di montagna.

Zio Nicola mi portava anche quando andava a giocare in taverna (immagine presa da internet), principalmente si giocava a carte ma anche alla "morra",



un gioco che consiste nell'indovinare la somma dei numeri mostrati dalle dita dei giocatori. In taverna si beveva molto vino.

Zio Nicola andava spesso a trovare zia Caterina e portava anche me: era una brava donna. Dopo il matrimonio anche lei era venuta ad abitare nella casa dei nonni. In passato le famiglie erano molto allargate, si viveva tutti insieme, non erano case grandissime anzi molto piccole però si stava bene. Non c'erano distrazioni come la televisione, non c'era neanche il cinema ma c'era molto calore umano.

Dire a una persona che le vuoi bene è molto importante e bisogna sempre sorridere alla vita anche se, magari, ci sono degli ostacoli che sembrano insuperabili. È essenziale accontentarsi di quello che si ha e guardare sempre avanti, affrontare le difficoltà come stai facendo tu, esercitandoti così da scendere quanto prima dalla carrozzella per giocare con i tuoi amici. Sei un ragazzino molto intelligente.

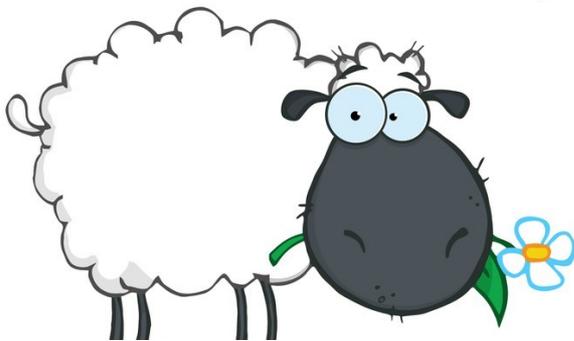
Ti mando un abbraccio. Ora mi sento un po' stanco.

Buonanotte Sammy, al prossimo racconto. Ciao.

# RACCONTO OTTO: LA VITA AL PAESELLO

Il mio paesello d'origine era arroccato sulla montagna del Vulture, non era proprio un paesello perché c'erano pochissime case intorno alla chiesetta, al centro della piazza c'era una grande fontana usata per far abbeverare i cavalli, lavare i panni e per bere, c'era una piccola stazione e intorno molte fattorie.

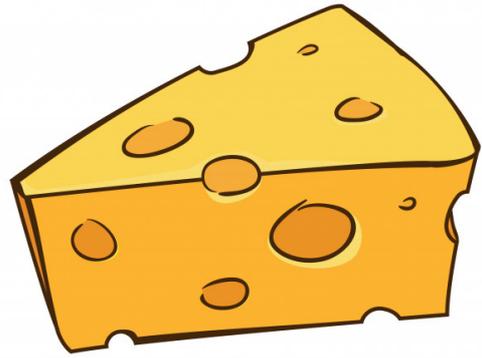
In quel paesello si viveva di agricoltura e di allevamento. I contadini avevano molti animali: le galline importanti per le uova che si barattavano con altri prodotti, i conigli, le pecore e i più ricchi avevano i vitelli e le mucche. Le



pecore (immagine presa da internet), nella stagione estiva, venivano tosate per avere la lana che era cresciuta durante l'inverno, c'era chi era specializzato nella tosatura, naturalmente a mano una per volta e

le pecore ne erano felici perché in estate soffrivano molto il caldo. Quando partorivano l'agnellino si prendeva anche il latte per il formaggio. Le mucche producevano tanto latte raccolto in bidoni di zinco chiuso da grandi coperchi. I contadini che non avevano il latte andavano a prenderlo con l'asinello perché il bidone era molto pesante. C'era chi vendeva il latte oppure c'era chi faceva il formaggio (immagine presa da internet) a casa, vendendolo successivamente. Il più delle volte si mangiava perché non c'era molto cibo, durante l'inverno, spesso rigido e con tanta neve, si doveva sopravvivere con

tutto quello che la natura aveva dato nella stagione estiva. Se c'erano rimasti pezzi in più veniva usato come cambio merci, non c'erano soldi in giro.



Allevare il maiale, invece, era più una festa che altro perché quando arrivava la stagione del macello, tutto il paese si riuniva: gli uomini erano addetti ad ucciderlo e a tagliarlo, mentre il compito delle donne era fare le salsicce, i prosciutti e i salami. Una volta piene le budella venivano appesi nelle stesse case, vicino al focolare, così che il fumo del camino poteva essicarli, di volta in volta venivano puliti e massaggiati con il pepe ed altre spezie per renderli saporiti. Durante il taglio del maiale si arrostita di tutto e di più. Del maiale non si buttava via niente.

I terreni si aravano con il mulo. Questo animale molto forte tirava una corda a cui era

attaccato un aratro di legno, immagina Sammy un lungo perno, più grande di un braccio, infilato nella terra con un manico alto al quale si appoggiava il contadino. Questo ramo veniva tirato con una fune da un mulo o da un cavallo se era un contadino più ricco e, così faticosamente, si arava, scavando venti



o trenta centimetri di terreno al massimo al giorno. Dopo aver arato si passava alla stagione della semina.

Particolare era la mietitura del grano (immagine presa da internet) che veniva falciato a

mano, raccolto a formare delle fascine, era un lavoro che richiedeva molto sforzo e tempo perché si doveva estirpare una spiga alla volta. Le fascine si poggiavano su un grande telo, i muli in cerchio ci camminavano sopra e calpestavano il grano così che le spighe si aprivano facendo uscire il chicco. Per separare il chicco di grano dalla paglia si sollevava e lanciava in aria con delle pale piatte e il vento allontanava la paglia ed il chicco di grano essendo più pesante ricadeva nel telo. Il grano poi, preso con le mani da questo telo, veniva riposto nei sacchi e anche la paglia veniva conservata e legata in forme rettangolari, usata per gli animali d'inverno. Il gran turco era fondamentale anche per le pannocchie, le foglie secche venivano messi in dei sacchi grandi per fare i materassi, chiamati "paglioni", abbastanza morbidi, ogni volta che ti giravi nel letto però sentivi un rumore di foglie fastidioso. Il materasso non si poteva fare con la lana perché veniva usata per fare gli abiti pesanti dai maglioni ai cappelli, particolari erano i mantelli usati come cappotti lunghi. Per far ammorbidire le maglie di lana, altrimenti pungevano sulla pelle, si mettevano a bollire con la cenere: rimedi derivanti dalla saggezza e dall'uso popolare.

Poi c'era la vigna, prendersene cura non era cosa facile: le singole viti venivano attaccate su tre canne messe in croce e, quando arrivava l'inverno, si andava a cospargere le foglie di un liquido verde rame con una pompa a mano e una borraccia attaccata sulle spalle. Questo procedimento era utile per difendere le viti dai



parassiti come la fillossera. Arrivata la stagione dell'uva, i grappoli venivano raccolti e messi dentro dei tini rotondi di legno (immagine presa da internet), un paio di uomini più robusti ci salivano dentro a piedi scalzi e calpestavano l'uva, così, schiacciandola ripetutamente, il succo dell'uva usciva da un rubinetto laterale: ecco il vino, l'Aglianico del Vulture. Oggi, il vino viene fatto con l'aiuto di macchinari sempre più all'avanguardia per produrne anche di più, il ricavato viene conservato nelle botti di rovere per farlo fermentare e raggiungere la maturazione giusta.



Alcuni contadini avevano anche gli alberi di noci, nella campagna di mio nonno ce n'erano tre, Quando le noci erano mature si facevano cadere battendo sulle foglie con delle lunghe canne e dei lunghi

bastoni. Si toglieva il guscio, si facevano asciugare al sole e una volta che erano ben pulite venivano conservate in grandi sacchi. Sammy, erano dolcissime e durissime, era difficilissimo aprirle, magari ne avessi una ora, non erano come quelle che si vendono oggi che non hanno sapore.

Sammy, è tardi, sono stanco. Buonanotte, ad un altro racconto. Ciao.

# RACCONTO NOVE: I GIOCHI, LA FANTASIA E LA VOGLIA DI GIOCARE

In montagna usavamo la fantasia e quello che avevamo a disposizione per inventare i giochi. Correavamo liberi per i boschi e le campagne. Quando c'era la neve facevamo i pupazzi di neve, giocavamo a palle di neve e ci rotolavamo. In primavera, invece, ruzzolavamo giù per le colline tra l'erba fresca e le margheritine appena nate. Salivamo sugli alberi per guardare i nidi degli



uccellini (immagine presa da internet) avendo premura di non toccarli altrimenti la mamma sarebbe volata via e sarebbero morti, ci piaceva guardare le uova quando si schiudevano.

Eravamo curiosi anche di osservare le tane dei conigli e degli scoiattoli. Giocavamo a nascondino, acchiapparello, al gioco dello schiaffo. Amavamo i cantastorie ed una vecchietta che ci raccontava tante favole.

La nostra passione era creare delle trottolo (immagine presa da internet), consistevano in un fuso - solitamente di legno terminante in un chiodo di metallo - e in una funicella usata per lanciarlo. La trottolo era scanalata in senso orizzontale, in modo da facilitare l'avvolgimento della cordicella. Una volta completato l'arrotolamento, tenevamo il capo libero della funicella tra

due dita e adagiavamo la trottola sul palmo della mano. Successivamente, con un gesto brusco del polso, la lanciavamo a terra aprendo la mano, e mantenendo tra due dita il capo della cordicella. Tale movimento imprimeva alla trottola un forte movimento rotatorio che, se bene eseguito, si



concludeva con la stessa che ruotava a terra sul chiodino di metallo. Lo spirito di base era ovviamente quello di far durare la rotazione più a lungo possibile in una gara tra noi amici.

Al ruscello, invece, facevamo le dighe di terra. Con alcuni rametti costruivamo una crocetta mantenuta ai lati da due bastoncini. Quando l'acqua passava le barrette della crocetta giravano vorticosamente a ricreare il movimento del mulino ad acqua. La fantasia non ci mancava.

Alcune volte andavamo a guardare i treni alla stazione: neri, arrivavano e ripartivano fischiando con un grande vapore che usciva dal comignolo e da lontano si sentiva il rumore dello stantuffo "ciuf!ciuf!", la gente saliva e



scendeva. Io e i miei amici osservando quei treni sognavamo di fare un viaggio ed andare lontano. Anche di notte passava con tutti i vagoni illuminati.

In stazione c'era il capostazione, non era il suo unico lavoro, lui faceva anche il fabbro (immagine presa da internet). Quando quei rari treni passavano usava paletta e fischiello mentre quando era nella sua

officina indossava i panni da fabbro: ferrava i cavalli lavorando il ferro. Per modellare e curvare il ferro, dandogli la forma dello zoccolo del cavallo, aveva bisogno del fuoco alimentato a carbone. Per aumentare la temperatura del focolaio usava un manto a vento che soffiava aria. Noi bambini, a turno, chiedevamo al fabbro di poter soffiare il mantice. Quando uscivamo dall'officina eravamo neri come il carbone. I cavalli hanno bisogno dei ferri per proteggere e rafforzare gli zoccoli, si fissano con dei chiodi ma non si fanno male anzi sembrano capire che è la loro scarpa e sono contenti. Qualche volta giocavamo anche con un pallone fatto di stracci, li legavamo insieme tutti intorno da farne una specie di palla rotonda: era durissima, per calciarla ci voleva forza. La sera, infatti, eravamo stanchissimi. Beh Sammy, ti devo salutare, sono stanco e vado a dormire. Buonanotte e al prossimo racconto.

# RACCONTO DIECI: L'ULTIMO INVERNO E LA PARTENZA DAL PAESELLO

Nel mio paesello d'origine di montagna faceva molta neve in inverno. Quando smetteva e usciva un po' di sole, io e i miei amici felici andavamo su una collinetta e partendo da sopra rotolavamo fino a giù nella neve (immagine

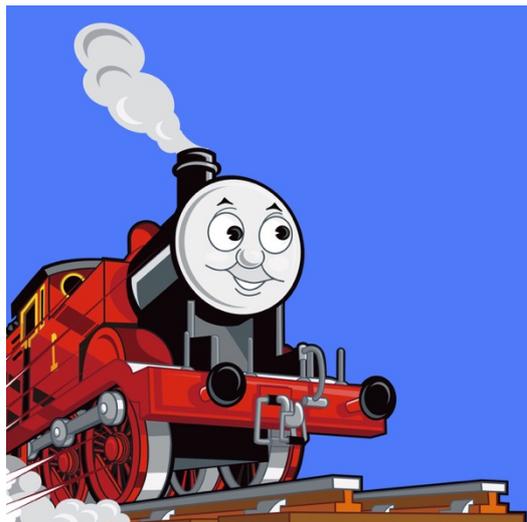


presa da internet). Alla fine eravamo fradici, bagnati di neve che si scioglieva sui vestiti. Facevamo il pupazzo di neve e

non sempre scivolavamo da soli ma aiutandoci con uno slittino fatto di una lunga tavola di legno, tipo quella da panettiere, seduti in tre o quattro, appoggiati con le ginocchia all'indietro e le mani sulle spalle di quello davanti che manteneva la tavola, il più delle volte la tavola si rotolava e noi con lei. Il fiume si ghiacciava. Le pozzanghere si trasformavano in lastre di ghiaccio, noi le rompevamo e mangiavamo: era acqua sorgiva, pulitissima. I ghiaccioli del fiume erano i nostri gelati. Quell'acqua essendo di montagna non era inquinata come oggi, quindi si poteva bere.

Quando finì l'inverno mio padre aveva trovato una casa in città e mi trasferii.

La mamma e io avevamo salutato tutti gli amici e anche una lupacchiotta che avevo cresciuto, si chiamava Lupa, zio Nicola me l'aveva portata che era piccola. Arrivati alla stazione ci aspettava il treno (immagine presa da internet) che sbuffava vapore e da



un comignolo usciva un fumo bianco e nero, aveva dei vagoni con le entrate laterali e ogni cabina aveva un'entrata con degli scalini di legno tanto alti che mio papà dovette prendermi in braccio, dentro le cabine c'erano delle grandi poltrone vellutate di colore bordeaux. Passai tutto il viaggio con la testa fuori dal finestrino a guardare il fumo che usciva dal comignolo della locomotiva tutta nera. Quando scesi dal treno, la mia faccia era tutta nera sporca di fuliggine.

Quel viaggio è stato, per me, come se fossi andato sulla luna. Ero molto dispiaciuto di aver dovuto lasciare tutti gli amici, gli animali e il bosco ma, nello stesso tempo, ero felice di aver avuto la possibilità di viaggiare nel treno. Ero molto curioso di scoprire un posto nuovo.

Caro Sammy, le storie del paesello finiscono qui.

Ti saluto e ti mando un abbraccio. Ciao.

# SOMMARIO

|   |         |
|---|---------|
| 1. Quarta di copertina  | pag. 2  |
| 2. Nota dell'autore   | pag. 3  |
| 3. Recensione di Rocco Galante, Presidente dell'Associazione<br>ACIIL Onlus       | pag. 4  |
| 4. Recensione della Dott.ssa e giornalista Donatella De Stefano                   | pag. 5  |
| 5. Recensione di Alessandra Monetta, laureanda in Scienze del<br>Servizio Sociale | pag. 6  |
| 6. Racconto uno: il paesello di Vitino  | pag. 7  |
| 7. Racconto due: il re degli uccellini  | pag. 10 |
| 8. Racconto tre: la primavera al paesello   | pag. 13 |

|  |         |
|--|---------|
| 9. Racconto quattro: la festa di Sant'Antonio Abate e la benedizione degli animali | pag. 17 |
| 10. Racconto cinque: Vito ed i suoi amici, monelli del villaggio                   | pag. 20 |
| 11. Racconto sei: musica e festa al paesello                                       | pag. 23 |
| 12. Racconto sette: la casa di Vitino al paesello dei suoi parenti                 | pag. 26 |
| 13. Racconto otto: la vita al paesello   | pag. 29 |
| 14. Racconto nove: i giochi, la fantasia e la voglia di giocare                    | pag. 33 |
| 15. Racconto dieci: l'ultimo inverno e la partenza dal paesello                    | pag. 36 |
| 16. Sommario   | pag. 38 |

Hanno collaborato alla trascrizione e stesura di questo  
libro i volontari del Servizio Civile:

COORDINATRICE DOTT.SSA E GIORNALISTA  
DONATELLA DE STEFANO (LAUREATA IN  
PROFESSIONI DELL'EDITORIA E DEL GIORNALISMO),  
ALESSANDRA MONETTA (LAUREANDA IN SCIENZE  
DEL SERVIZIO SOCIALE),  
ARGENZIA TOMACCI (LAUREANDA IN SCIENZE  
POLITICHE SOCIALI),  
DOTT.SSA MARISTELLA DI NICOLA (LAUREATA IN  
BIOTECNOLOGIE),  
VITO GRUOSSO, LUCIA MAZZARELLI E CARMELA  
BISCAGLIA.

L'autore ringrazia L'ACIIL, il Presidente Rocco Galante  
e tutte i volontari.



**L'AUTORE VITO COVIELLO**